L'antitesi perfetta della rivoluzione: Gli scritti sul Carlismo de "La Civiltà Cattolica" (1873-1875), Recensione di Riccardo Pasqualin, in «Domus Europa», 07/05/2019: http://www.domus-europa.eu/?p=8111#more-8111

L'ANTITESI PERFETTA DELLA RIVOLUZIONE: GLI SCRITTI SUL CARLISMO DE "LA CIVILTA' CATTOLICA" (1873-1875)

Recensione di Riccardo Pasqualin

A margine di alcune recenti (e trascurabili…) polemiche, al fine di provare inconfutabilmente la sua fede europeista, *La Civiltà Cattolica* ha ritenuto opportuno proporre una selezione di suoi articoli pubblicati a partire dagli anni trenta del secolo scorso.

Intanto però, per i tipi dell'editore Solfanelli, è già disponibile il libro *L'antitesi perfetta della rivoluzione Gli scritti sul Carlismo della «Civiltà Cattolica» (1873-1875)*, ossia il secondo volume della Collana di Studi Carlisti.

La breve antologia è introdotta da un utile saggio di Gianandrea de Antonellis, curatore della collana, e contiene sei scritti comparsi (originariamente in forma anonima) sulla rivista dei gesuiti, che vengono ripresentati in ordine cronologico e corredati dai nomi degli autori.

Il libro colpisce sin dal titolo: «L'Antitesi perfetta della Rivoluzione» è l'espressione che padre Raffaele Ballerini (1830-1907) utilizzò per definire Carlo Maria di Borbone-Spagna (ovvero Carlos VII, Duca di Madrid) nel suo articolo *La missione di Carlo VII*, apparso il 7 giugno 1875. Tuttavia, come osserva de Antonellis nell'introduzione alla raccolta, questa eloquente definizione non è applicabile alla sola figura del monarca, quanto piuttosto all'essenza stessa del Carlismo, un movimento ideologico e politico che incarna la Spagna del Crocefisso nella lotta contro la rivoluzione, uno scontro epico che è stato paragonato dai giornalisti cristiani alla *Reconquista*: la guerra degli Ispanici contro gli invasori maomettani.

In questi testi dedicati agli sviluppi della terza guerra carlista (1872-1876), Don Carlos è presentato come un principe umile e paterno che conosce i problemi reali dell'uomo concreto. I Carlisti non sono nazionalisti e rispettano le differenti identità dei popoli delle Spagne, la loro concezione della Patria non è accostabile a quella del moderno "stato-nazione" di matrice francese; essi infatti credono nelle autonomie tradizionali garantite dalla Corona e nella vera libertà dell'individuo: quella del Vangelo. I gesuiti erano certi che, una volta tornato al potere, il sovrano avrebbe messo al bando ogni idea di partito, cancellando i settarismi che dividono il popolo in fazioni contrapposte: egli sarebbe stato il Re di tutti gli Spagnoli.

Raffaele Ballerini nel suo articolo *La bandiera di Carlo VII nella Spagna* (19 luglio 1873) dipinge subito a tinte fosche la «barbarie liberalesca», schierandosi con decisione contro «Al suo ateismo che nega ogni religione, al suo socialismo che distrugge ogni civiltà, alla sua anarchia che rigetta ogni potere»[1]; a tutti questi abusi si oppone la dottrina del Carlismo. Sul vessillo di Don Carlos, infatti, campeggia il motto "Dio, Patria e Re": i tre grandi concetti antirivoluzionari, che significano difesa della Religione, della comunità e del governo legittimo. La guerra per il controllo della Spagna non è il frutto di una mera questione dinastica, ma il duello tra due inconciliabili visioni del mondo. Il regionalismo forale professato dai Carlisti non è il secessionismo egoista e anarchico che attenta all'unità della Patria spagnola, ma un carattere proprio della monarchia organica. Per contro, scrive padre Ballerini, il liberalismo «ha sconvolta da capo a fondo, con armi straniere, l'Italia *divisa*, per farla *una*; [e] ora ha sconvolta e sconvolge la Spagna *una* per dividerla in pezzi. Prova chiara, che l'unità o la divisione territoriale dei paesi non è pel liberalismo che un pretesto. Il fine è sempre quello di distruggere in essi il cattolicesimo»[2]: pensieri questi che segnalano inequivocabilmente quale fosse la "stima" che *La Civiltà Cattolica* nutriva nei confronti dei governi liberali e laicisti.

Inoltre tale ragionamento sembra riprendere quelli già esposti – seppur in un differente contesto politico – da Giacinto de' Sivo (1814-1867), storiografo del governo dei Borbone di Napoli in esilio, «cantore della patria perduta» e scrittore «di tacitiana memoria»[3] (citando la felice formula coniata da Giuseppe Catenacci e Francesco Maurizio Di Giovine).

Già nel pamphlet *I Napolitani al cospetto delle nazioni civili* (1861), infatti, de' Sivo teorizzò l'esistenza di una variegata alleanza settaria internazionale che si serviva delle agitazioni dei ribelli d'Europa; egli osservò: «si fan qua e là sorger desiderii esclusivi di nazionalità. Invece di anelare ad esser tutti una famiglia, tentiamo a disunirci con l'egoismo delle razze»[4]. Nella sua disamina lo storico borbonico proseguì: «[la setta] Qui deifica un re, colà grida repubblica, altrove indipendenza o affrancamento. […] Sono mezzi diversi, serventi una stessa idea»[5], ma in realtà «la setta congiuratrice non vuole la libertà, fuorché sulle labbra e su' vessilli. Vuole invece la guerra civile,

l'anarchia, gli alti seggi, le imposte sforzate, le grasse mercedi, l'abolizione degli altari e delle leggi, il comunismo, la distruzione della famiglia sociale, e la tirannia de' peggiori su' migliori […]»[6].

Nel suo scritto *Le vittorie Carliste e il liberalismo* (20 aprile 1874), il terzo della raccolta, anche la penna del dantista Francesco Berardinelli (1816-1893) non perde occasione per sferrare graffianti stilettate contro i nemici della legittimità; egli afferma che il liberalismo non ha patria – riprendendo un'opinione già espressa in precedenza da intellettuali come il Principe di Canosa e il poc'anzi citato de' Sivo.

I cosiddetti oppositori dell'"oscurantismo", insiste Berardinelli, «debbon far credere che ciò che essi fanno è, né più né meno, quello che vuole la intera nazione o almeno la sua gran maggioranza»[7], eppure «Bastò che una ventina di uomini circa levasse sulle montagne della Navarra la bandiera del loro Re, perché in pochi mesi si aggruppassero intorno a loro decine e decine di migliaia di combattenti [i *Requetés*]»[8].

Nel suo secondo articolo, *La missione di Carlo VII* (7 giugno 1875), Ballerini afferma che la prodigiosa potenza di Don Carlos scaturisce dalla sacralità della sua missione catartica: «uccidere la Rivoluzione», distruggere i falsi idoli e abbattere «la torre babelica della massoneria» per sostituirla nuovamente con l'ordinamento cristiano che pone Dio al centro della vita dell'uomo, ossia la parola del Vangelo: il sincero amore per il prossimo.

Stando alle immagini evocate dai redattori della rivista, i semplici popolani spagnoli acclamarono Don Carlos invocando il nome di Dio e inneggiando alla Patria e al *decentramento* regionalista. Con la pace, il condottiero sarebbe stato pronto a ricompensarli, viene infatti trascritta una sua dichiarazione che recita testualmente: «Arrivato che sarò in Madrid, io darò quindici giorni di tempo ai grandi di Spagna, perché mi vengano a baciar la mano (cioè a riconoscermi Re): passato quel tempo […] i loro titoli ritorneranno alla Corona e saranno conferiti a contadini che li abbiano acquistati sul campo di battaglia»[9]. I gesuiti immaginarono un futuro radioso per il giovane paladino del trono e dell'altare: egli avrebbe potuto rinnovare le glorie di Carlo Magno.

Nell'ultimo testo, *Le sevizie dei liberali spagnuoli e la civiltà moderna* (23 settembre 1875), il modenese Francesco Salis Seewis (1835-1898) sfodera alcune delle argomentazioni tipiche dei collaboratori della rivista cattolica: il religioso denuncia che «I liberali non rifiniscono di parlarci della barbarie dei secoli passati, perché cristiani». In altre parole il pubblicista mette in ridicolo l'insulso ritornello "*i reazionari vogliono tornare al Medioevo*", e aggiunge che ai liberali venne «dimostrato le cento volte che quei secoli erano troppo più civili, che essi non fingono»[10]. Del resto, come ha ricordato ultimamente – insieme a molti altri studiosi – il professor Miguel Ayuso, l'"età di mezzo" è tuttora vittima di queste volgari banalizzazioni, che senza dubbio non giovano alla comprensione della realtà storica.

Il fervore con cui *La Civiltà Cattolica* informava i suoi lettori riguardo gli scopi che il Carlismo si prefissava attesta che i redattori riponevano grandi aspettative nella divulgazione dei fondamenti teorici del movimento controrivoluzionario. Probabilmente essi confidarono di riuscire ad aprire un nuovo fronte anche in Italia e si percepisce che – benché distanti dai teatri della guerra – erano desiderosi di offrire il loro contributo al conflitto. Dopo che era stata persa la lotta antirisorgimentale sui campi di battaglia, i gesuiti cercarono di proseguirla almeno con le loro pubblicazioni, prevedendo che l'apostolato del Carlismo non si sarebbe esaurito con la presa di Madrid, ma che ipoteticamente aspirasse a preparare una restaurazione autentica in tutto il Continente. I tradizionalisti spagnoli – come avevano già dimostrato in Italia meridionale – erano pronti a tendere una mano in aiuto dei legittimisti italiani, francesi e di tutta Europa; conseguentemente fu grande l'entusiasmo dei cattolici per i trionfi delle armate di Carlo VII, che riuscirono a conquistare e ad amministrare vaste regioni della Penisola Iberica.

Date queste premesse, è quindi necessario chiarire che questi articoli non sono cronache o rapporti dei combattimenti in senso stretto (vale a dire resoconti dettagliati di singoli episodi bellici, aggiornamenti inviati dal fronte o trascrizioni di testimonianze dirette) che possono realmente aiutare gli odierni storici militari, ma piuttosto degli appelli propagandistici – funzionali al clima politico in cui furono concepiti –, che forniscono un'idea precisa su quali fossero le speranze che i cattolici affidarono al Carlismo. Averli riuniti in un unico tomo è stata sicuramente una scelta opportuna.

Infine fa piacere apprendere da una nota del curatore l'annuncio della futura ripubblicazione, nella medesima collana, de *Il Diritto di Carlo VII al trono di Spagna, dimostrato per via istorica e legale dal Conte Del Pinar*. La traduzione italiana di quest'opera fu stampata nel 1875 a Venezia, poiché proprio la città di San Marco ospitò per un lungo periodo i legittimi reali di Spagna in esilio, divenendo (insieme a Trieste) un santuario italiano del Carlismo.

[1] *L'antitesi perfetta della rivoluzione Gli scritti sul Carlismo della «Civiltà Cattolica» (1873-1875)*, a cura di Gianandrea de Antonellis, Solfanelli, Chieti 2019, p. 18.

[2] Ivi, p. 21, n. 5.

[3] Cit. da GIUSEPPE CATENACCI, FRANCESCO MAURIZIO di GIOVINE, *Introduzione*, in GIACINTO de' SIVO, *Discorso pe' morti nelle giornate del Volturno difendendo il reame 1-2 ottobre 1860*, Capua 2008, p. 11.

[4] [G. de' SIVO], *I Napolitani al cospetto delle nazioni civili*, s.l., 31 dicembre 1861, p. 5.

[5] Ivi, p. 8.

[6] Ivi, p. 9.

[7] *L'antitesi perfetta della rivoluzione*, cit., p. 51.

[8] *Ibidem*.

[9] Ivi, pp. 88-89.

[10] Ivi, p. 94.